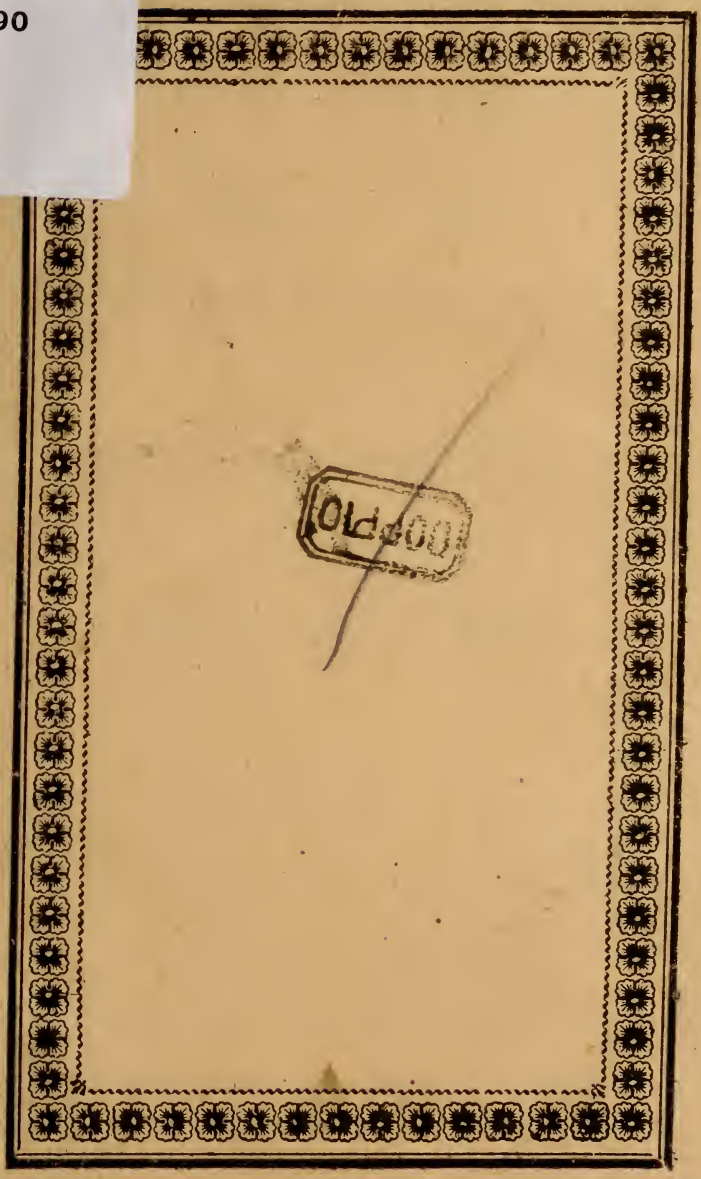
7b
89-B
7590



PER OCCASIONE

DELLE NOBILISSIME NOZZE

DEL CONTE

GIOVANNI CITTADELLA

CON LA CONTESSA

LAURA MALDURA

O bene fausta dies! felicia vincula! Nullum
Vos aevum solvat, tenerosque extinguat amores:
Vaticinor, nec vana fides....

Boscovichii, Carmen etc.

O lieto dì! nodo felice! il Cielo
Tolga al tempo il poter di farvi guerra;
V' arda 'l cor pura fiamma, e senza velo.
Vel dice un vate, e un vate mai non erra.

Amai, Traduz.

RACCONTI

DI

BENVENUTO CELLINI

ORA PER LA PRIMA VOLTA

PUBBLICATI

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MDCCCXXVIII

Digitized by the Internet Archive
in 2015

https://archive.org/details/raccontidibenven00cell

ALLA EGREGIA E VENERATISSIMA

DAMA

ELENA RASPI MASSIMO

In un giorno di tanto universale esultazione pel matrimonio dell' amatissimo vostro Nipote Conte GIOVANNI CITTADELLA con la nobilissima giovane Contessa LAURA MALDURA, io non poteva nè doveva restare ozioso spettatore delle comuni allegrezze; e piacemi di manifestarvi pubblicamente una parte almeno di quella gioia che ora tutto m' investe. Allo Sposo, giovane fornito di ogni più bella qualità di cuore e d' ingegno, mi strigne un' amichevole relazione, ed a Voi, NOBILISSIMA MIA SIGNORA, è ben lungo tempo che mi glorio di appartenere per singolare sentimento di rispettosa e affettuosa considerazione. A festeggiare dunque anche dal canto mio l' odierno Connubio ho voluto prescegliere un caro dono fattomi dal cultissimo Bartolommeo Gamba, *mio antico amico; e quantunque consista questo in una opericciuola, la mercè di*

lui, tratta da carte tarlate e polverose, tuttavia spirando essa per la natura dell' argomento riso e allegrìa, e consegnandosi ora per la prima volta alla luce, ed appartenendo a quel Benvenuto Cellini *che fra i trapassati scrittori ed artisti si mantenne un seggio eminente, sembrami che potrà aver ogni ragione di non riuscire discara nè a Voi, nè a' giulivi Sposi, nè ad ogni altro discreto Lettore. Ma il vostro speziale gradimento, Nobilissima mia Signora, sarà quello che formerà la maggiore compiacenza di chi gode d'intitolarsi per tutta la vita*

Padova nel Novembre MDCCCXXVIII.

Vostro devotiss. obbligatiss. buon Servidore
Adriano Dondiorologio Amai

AI LEGGITORI

Serbasi nella I. R. Libreria Marciana in Venezia il Trattato della Oreficeria di Benvenuto Cellini in un codice apografo che venne diligentemente descritto dal cav. Jacopo Morelli nel *Catalogo de' Codici manoscritti della Libreria Naniana. Ven.* 1776, *in* 4.° Se non è di pugno di Benvenuto, è chiarito autorevole da qualche sua postilla, e dal vedersi di sua commissione trascritto da un amanuense, il quale peraltro facea velame ad un ben formato carattere col manifestare di quand'in quando nella scrittura poco discernimento. Dal testo, impresso in Firenze l'anno 1568, e poi varie volte ristampato, ha il codice notabilissime differenze, mentr' è quale appunto venne da principio dall'Autore composto, e non quale poi con altra disposizione e con più regolata dicitura venne d'ordine suo racconcio e dato alle stampe; e se scabra in vero ed agreste n'è l'original dettatura, tuttavia gradevole egli riesce lo scorgervi quella medesima bizzarra mano che scrisse la strana vita di se medesimo. Sì per questa originalità, come

per la ridondanza della materia meriterebbe d'essere tutt' intero il codice reso pubblico, ma intanto opportuno consiglio fu quello del sopraccitato cav. Morelli, che da esso trasse un Discorso sulla utilità dell'Architettura che ora abbiamo a stampa, ed opportuno parimenti quello del cav. Leopoldo Cicognara, che ne trasse il Capitolo sull'arte del niellare testè reso pubblico. Ora anch'io mi compiaccio di profittare di una ridente occasione per consegnare a' torchj il Proemio dell'Opera, in cui Benvenuto, più distesamente che nel testo stampato, rammenta coloro i quali dall'esercizio della Oreficerìa alla Scultura, all'Architettura, e ad altre non meno nobili professioni si sono avanzati; e di procacciar spezialmente la lettura di alquanti spiritosi Racconti, che stanno sparsi nel manoscritto, e che in niuna stampa si trovano. Anche le smargiasserìe di Benvenuto sono a leggersi dilettosissime, e quelle sue originali trivialità contentano meglio di qualche narrazione scritta in punta di forchetta dai sopracciò della italiana favella.

B. Gamba

INTRODUZIONE

IN CUI PARLA BENVENUTO DEGLI ARTISTI VALENTI NELL' ESERCIZIO DELL' OREFICERIA ED IN ALTRE NOBILI PROFESSIONI.

Conosciuto quanto e' sia dilettevole agli uomini il sentire qualche cosa di nuovo, quest' è la prima causa che mi ha mosso a scrivere. E la seconda causa (forse la più potente) è stata, che sentendomi fortemente molestare lo intelletto per alcune mie fastidiose cause, le quali in questo mio piacevol discorso modestamente io le farò sentire, sono certo che le moveranno i lettori grandemente a compassione, e a sdegno non piccolo ancora. Imperò con la causa di tal causa tal volta si potrà attribuire che un cotal male sia stato espressa cagione di un gran bene; perchè se questo tal male e' non mi fussi addivenuto, io per certissimo non mi saria forse messo a scrivere questo utilissimo bene; il quale si è, che veduto come mai nessuno si sia messo a scrivere i bellissimi segreti e mirabili modi che sono nella grand' arte della Oreficerìa, i quali non stava bene a scriverli nè a' filosafi, nè ad

altra sorte di uomini, se non a quegli che sono della stessa professione; e perchè una tal cosa non abbia mai mosso nessuno altro uomo, forse la causa è stata, che quegli non sono stati tanto animosi al ben dire siccome e' sono stati al ben fare pronti; et avendo io considerato un tal errore di tali uomini, io, per non stare in cotal peccato, mi sono messo arditamente a una cotale bella impresa. Perchè avendo la detta bella arte otto modi diversi di lavori, dei quali non s'è trovato forse mai (o sì veramente tanto di rado che non ce n'è alcuna notizia) che nessun uomo sia stato tanto animoso di voler intraprendere di esercitarsi in più d'uno, o insino in dua, i quali quel tale si possi giudicare che gli abbia fatti pressochè bene: perchè io non fo conto di certi praticonacci, li quali se si sono arditamente messi a lavorare di tutti a otto, molte volte sono stati mossi da quegli che non hanno voluto o potuto spendere quello che merita il fargli non tanto bene ma presso che bene; imperò questi cotali uomini sono stati come certi bottegai che si truovano nei castegli o in le pendici delle città, i quali fanno il fornaio, e 'l pizzicagnolo, e lo speziale, e 'l merciaio, in somma e' tengono di ogni

cosa un poco, delle quali non v' è nulla che sia buono; e così dico che sono alcuni praticonacci. Ma volendo noi ragionare del vero modo del far bene questi tali e tanti mirabili esercizj, e' non ci fa mestiero il ragionare se non di quegli uomini dei quali ci è notizia che hanno operato in essa meglio degli altri.

Ora ricordandomi come nella città di Firenze si cominciò, e furno i primi che dessino principio a risuscitare tutte quelle arti che sono sorelle carnali di queste; e la prima luce che cominciò a dare lume e 'l vero aiuto fu il magnifico primo Cosimo de' Medici, sotto il quale si mostrò quel gran *Donatello* scultore, e quel gran *Pippo di ser Brunellesco* architettore, e quel mirabile *Lorenzo Ghiberti*, il quale in quel tempo fece le belle porte del Tempio antico, allor fatto per Marte et ora serve per il nostro santo Giovanni Batista; questo

Lorenzo Ghiberti fu veramente orefice, sì alla gentil maniera del suo bel fare, e maggiormente a quella infinita pulitezza et estrema diligenza. Questo uomo si può mettere per uno eccellente orefice, il quale tutto impiegò e messe il suo ingegno in quell'arte del getto di cotali opere piccole; e sebbene egli

alcuna volta si messe anche a fare delle grandi, imperò si vede ch' egli era molto più la sua professione il farle piccole; e per questo noi lo chiameremo veramente un buono maestro di getto; e a questa tale professione solo attese, e questa fece tanto bene, siccome ancora oggi si vede, che nessun altro uomo ancora non l' ha aggiunto.

Antonio figliuolo di un Pollaiuolo, il quale così sempre fu chiamato; questo fu orefice, e fu sì gran disegnatore che non tanto che tutti gli orefici si servivano dei sua bellissimi disegni, i quali erano di tanta eccellenza che ancora molti scultori e pittori, io dico dei migliori di quelle arti, si servirno dei sua disegni, e con quegli e' si feciono grandissimo onore. Questo uomo fece poche altre cose, ma solo disegnò mirabilmente, e a quel gran disegno sempre attese.

Maso Finiguerra fece l' arte solamente dello intagliare di niello. Questo fu un uomo che mai non ebbe nissuno paragone di quella cotale professione, e sempre operò servendosi dei disegni del detto Antonio.

Amerigo fece l'arte del lavorare di smalto, e in quella e' fu 'l maggiore e 'l più eccellente uomo che mai sia stato nè prima nè poi.

Ancora questo grande uomo si servì dei bei disegni del detto Antonio del Pollaiuolo.

Michel Agnolo orefice da Pinzidimonte fu valente uomo, e lavorò molto universalmente, e assai bene legava gioie; lavorava di niello e di smalto e di cesello con assai buon disegno; e sebbene egli non fu di quegli eccellenti uomini, e' fu tale che merita d'esser lodato. Questo uomo fu il padre di *Baccino*, il quale fu fatto da papa Clemente cavaliere di santo Jacopo, e da per sè si cercò del casato *de' Bandinelli*. E perchè egli non aveva nè casata nè arme, si prese quel segno, ch'ei si portava del cavaliere, per arme. Di costui al suo luogo si ragionerà abbastanza.

Bastiano di Bernardetto Cennini fu orefice, e ancora costui lavorò molto universalmente. Li sua antichi e lui feciono molti anni le stampe delle monete della città di Firenze, insino a che fu fatto duca Alessandro nipote di papa Clemente. Questo Bastiano nella sua giovanezza lavorò molto bene di grosserìa e di cesello; e veramente che questo fu un valente praticone, e sebbene io di sopra dico di non voler ragionare dei praticonacci, qui bisogna distinguere da quegli che erano praticonacci a quegli che io chiamo

buoni praticoni, perchè questi sono degni di lode (1).

Piero, Giovanni, e Romolo questi furono figliuoli di uno che si domandò *Goro Tavolaccino;* furno orefici et erano frategli. Ancora questi lavororno molto bene e con buon disegno; e infra le altre cose che loro feciono molto eccellentemente, si fu il legare gioie in pendenti, in anella, tanto gentilmente che in quei tempi, che noi eramo nel millecinquecento diciotto, loro non avevano pari; e lavororno ancora d'intaglio, di basso rilievo, e di cesello assai bene.

Stefano Salteregli fu orefice, e ancora costui fu in questo tempo valent' uomo, quasi simile alli detti molto universali nell' arte; e morì giovane.

Zanobi, che fu figliuolo di Meo di Lavacchio, che così si chiamava suo padre, ancora costui fu orefice, con una maniera molto bella di lavorare, e con bonissimo disegno. Costui morì che appunto cominciava a pugnere la barba, di anni circa venti.

Veramente ch' è in questo tempo che ancora io ero in fra costoro; e ci erano molti giovani che per il loro bel principio pareva che questi promettessino molto gran bene, dei

quali la maggior parte si divorò la morte; e gli altri, chi non ha seguitato le disciplinate fatiche, e chi la propria natura da sè s'è stracca. Ma perchè questa, di che io voglio ragionare, si è in fra tante bellissime la manco bella (imperò ancora lei è bella, e con grandissimo ingegno bisogna lavorarla) si chiama il *lavorar di filo.*

Piero di Nino fu orefice, e mai non lavorò di altro che di filo; e certamente che l'arte dimostra molta vaghezza, e non senza gran difficoltà.

Antonio di Salvi fu orefice ancora lui de' nostri fiorentini. Questo uomo fu un valente praticone nelle cose delle grosserìe; e morì vecchissimo.

Salvadore Pilli fu un simile valent'uomo, e morì vecchissimo, nè mai aperse bottega sopra di sè; sempre stette in bottega di altrui.

Salvadore Guasconti fu molto universale, massimo nelle cose piccole. Lavorò assai di niello e di smalto. Questo si può lodare (2).

Sappiate che e' sono stati infiniti di questa arte dell'Oreficerìa, tutti de' nostri fiorentini, i quali da essa arte hanno preso grand'animo, e di poi si sono volti o alla scultura o all'architettura o ad altre mirabili imprese.

Donatello, che fu il maggiore scultore che sia mai stato, sì come io ne ragionerò a suo luogo. Il detto stette all'orefice ch'egli era giovane grande.

Pippo di ser Brunellesco, il quale fu il primo che risuscitò il bel modo della grande architettura. Ancor egli stette all'orefice gran tempo.

Lorenzo della Golpaia stette all'orefice, e sempre si servì di tal arte. Questo mirabil uomo fu un mostro di natura perchè egli si volse a fare degli oriuoli, e in quella professione (sì come lo incitava la propia e vera buona inclinazione) quest'uomo in quell'arte mostrò tanto bene i segreti dei cieli e delle stelle, ch' e' pareva ch' egli fussi stato lungamente vivo nei cieli; e le sue gran virtù le mostrò in uno oriuolo che lui cominciò al magnifico Lorenzo de' Medici. In questo oriuolo erano li sette pianeti, fatti in forma dell'arme de' Medici, li quali sette pianeti camminavano e volgevansi appunto siccome fanno quei in ne' cieli. Ancora il detto oriuolo è in piede, ma non è più di quella eccellenza per essere stato stracurato.

Andrea del Verocchio scultore stette all'orefice in sino ch'egli era uomo fatto. Questo

fu maestro del gran *Lionardo da Vinci*, che fu pittore e scultore e architetto e filosafo e musico. Questo uomo fu un angelo in carne; chè al suo luogo ne ragioneremo quanto ci tornerà in memoria.

Desiderio. Ancora questo stette all'orefice in sino che egli era uomo, di poi si messe allo scultore, e fu un gran maestro in essa arte (3).

Sebbene io non fo menzione di tutti quei nostri fiorentini che stettono a questa bella arte, basta che io ho ragionato di una buona parte di quegli che si acquistorno gloriosa fama. Ora io ragionerò di alcuni de' forestieri, i quali mi vengono in proposito; e comincierò a ragionare dell'arte del Niello.

Martino fu orefice e fu oltramontano di quelle città todesche. Questo fu un gran valentuomo, sì di disegno e d'intaglio di quella loro maniera; e perchè già e' si era sparso la fama per il mondo di quel nostro Maso Finiguerra che tanto mirabilmente intagliava di niello; e si vede di sua mano una Pace con un Crocifisso dentrovi insieme con i dua ladroni, e con molti ornamenti di cavagli e di altre cose, fatta sotto il disegno di Antonio del Pollaiuolo già nominato di sopra, ed intagliata e niellata di mano del detto Maso (questa

è di argento nel nostro bel san Giovanni di Firenze), ora questo valent' uomo todesco, nomato Martino, virtuosamente e con gran disciplina si misse a voler fare la detta arte del niello, e fece questo uomo dabbene molte opere; e perchè egli benissimo conosceva di non potere arrivarle a quella bellezza e virtù del nostro Finiguerra, pure, come persona virtuosa, volse spendere la sua virtù in qualche cosa che fussi utile agli altri uomini. Egli si misse a intagliare in certe piastre di rame, e in quelle cominciò a girare il bulino (che così si chiamava per nome quel ferrolino con che s' intaglia), di modo che egli intagliò di molte belle storiette molto bene composte; e molto bene e virtuosamente osservate le ombre e i lumi; e secondo quella lor maniera todesca erano bellissime.

Alberto Duro ancora lui si provò, e molto più gentilmente del detto Martino intagliò; ma ancora costui non si satisfece del suo intaglio per niellare, ma si rivolse a fare delle stampe, e intagliò tanto bene che nessuno poi l' ha aggiunto a un pezzo. Quest' uomo dabbene era orefice, e per il buon disegno, oltre allo intaglio, si misse a fare la pittura, e fè molto mirabilmente bene; ma dello intaglio

mai non ha avuto pari. In prima aveva intagliato *Andrea Mantegna*, gran pittore nostro italiano, e non riuscì; imperò io non ne dico altro; et il simile fece il nostro *Antonio del Pollaiuolo;* e perchè le non satisfeciono io non dico altro di loro; sebbene il detto Mantegna fu eccellente pittore, e 'l Pollaiuolo eccellente disegnatore.

Antonio da Bologna e *Marco da Ravenna* furno ancora loro orefici. Antonio fu il primo che cominciò a intagliare a gara di Alberto Duro, ma quest' uomo dabbene osservò i disegni del gran Raffaello da Urbino pittore, e intagliò molto bene e con mirabil disegno, fatto al buono e vero modo italiano, osservando la maniera e modi degli antichi greci, i quali seppono più d' ogni altri. Molti altri si sono messi a intagliare di questo modo da stampare, ma perchè loro non si sono appressati a quel grande Alberto Duro, e anche poco al nostro italiano Antonio da Bologna, però io non ne parlo; massimamente perchè la uscirebbe fuori del nostro proposito; il quale è che noi vogliamo ragionare della bella arte del niello e delle belle difficultà che sono in essa arte. E sebbene quando io andai a imparare l' arte della Oreficerìa, che fu nel mille

cinquecento quindici, che così correvano gli anni della mia vita, sappiate, che la detta arte d'intaglio di niello si era in tutto dismessa; ma perchè quei vecchi che ancora vivevano non facevano mai altro che ragionare della bellezza di quest'arte, e di quei buoni maestri che la facevano, e sopra tutto del Finiguerra; e perchè io ero molto volonteroso d'imparare, con grande studio mi messi a imparare, e con i begli esempli del Finiguerra io detti assai buon saggio di me ec.

(1) Nella sua *Vita* (T. I. c. 284.) scrive che questo Cennini era *Maestro vecchio della Zecca, uomo all'anticaccia e di poco sapere.*

(2) Nella *Vita* (T. I. c. 41.) si legge: *I cattivi maestri che io avevo prima avuti si chiamavano Salvadore e Michele Guasconti (erano nell' arte degli orefici tre grosse botteghe di costoro e facevano molte faccende);* e seguita a narrare le violenze ch'egli da essi sofferte aveva.

(3) Di questo artista non si trova alcun cenno nella Pref. all' *Oreficerìa ec.* ediz. di Fir. 1732.

RACCONTO I.

NARRA COME PIERO DI NINO, OREFICE FIORENTINO, SI MORÌ DI PAURA.

Piero di Nino fu orefice, e mai non lavorò di altro che di filo; e certamente che l'arte dimostra molta vaghezza, e non senza gran difficoltà. Questa tale opera quest' uomo meglio che ogni altri la lavorò; e perchè in questo tempo la città si era molto ricchissima, altrettanto si era il suo contado, e massimamente e' contadini di piano, i quali usavano di fare alle lor mogli certe cinture di velluto con fibbia e puntale di un mezzo braccio in circa, e con spranghettini; tutta piena. Questi detti puntali e fibbie erano tutte lavorate di filo con gran gentilezza, e si facevano di argento di bonissima lega; e quando io verrò a mostrare il modo come tali opere si facevano, certamente io credo che e' parrà cosa bellissima. Io conobbi questo detto Piero di Nino, et era divenuto vecchio, vicino a' novant' anni, e si morì parte di paura di non si avere a morire di fame, e parte per una paura che gli fu fatta una notte. Quanto al morirsi di fame, fu, che la città aveva per nuova

legge sbandito che e' non si portassi per i contadini, nè per altri, più tali cinture; e questo povero uomo, il quale non sapeva far altro dell' arte della Oreficerìa, sempre si doleva, e malediva con tutto il cuore quegli che avevano fatto quella legge. E perchè egli stava vicino a una bottega di fondaco, dove stava un certo giovanaccio sbardellato, il quale era figliuolo di uno di quegli ufficiali che avevano fatta la detta legge, sentendosi maladire suo padre, diceva: *O Piero, voi farete tante di coteste maladizioni che 'l Diavolo una volta ne porterà voi in carne e in ossa.*

Avvenne, che questo povero uomo un sabbato aveva lavorato insino passato la mezza notte, per finire certi di que' sua lavori, i quali andavano in nel contado di Bologna. Avvenne che quel detto giovanaccio pensò di fargli un poco di paura da ridere. Egli appostò che questo povero vecchio se n' andasse a casa, sì come lui fece, chè solo solo, serrato che lui ebbe la sua bottega, avendo un certo lumicino in mano, e messosi un lembo del suo mantello in capo, così pian piano prese la via di casa sua, la quale era in Via mozza. E quando egli arrivò al canto di Mercato vecchio, quel detto giovane, che lo aspettava,

subito vedendoselo presso, e' si messe addosso e in capo certi panni con certi lumi di zolfo, e altre sue diavolerìe tanto spaventose, che, sopraggiunto inaspettatamente il povero vecchio, e affisato il brutto mostro, gli venne tanto spavento che lui subito si venne manco, di modo che a quel giovane, parendogli di avere mal fatto, prese il povero vecchio e 'l meglio che lui potette lo condusse alla sua casa, e lo consegnò a certi sua nipoti, infra e' quali ne era uno che si chiamava Meino corriere, il quale fu poi il bargello d'Arezzo. Basta che la paura fu tale e tanta che ivi a poco tempo il detto vecchio si morì; e si disse, che quella fu la propria causa; et io più volte tal cosa sentii contare al detto Piero.

RACCONTO II.

D'ONDE SIA DERIVATO IL SOPRANNOME DI CARADOSSO DATO AD UN CELEBRE OREFICE MILANESE CHE LAVORAVA IN ROMA (1).

Dalla città di Milano, e suo territorio, sono usciti molti eccellenti uomini della professione *dello smaltare*, et io ne conobbi uno de' migliori di loro, il quale si chiamò per soprannome maestro Caradosso; e non voleva essere chiamato altramente; e questo soprannome gnele mise un certo spagnuolo per dispregio, perchè essendo stato trattenuto dal detto maestro di un'opera che egli aveva promesso di dargliene finita a un certo determinato tempo; di modo che non l'avendo potuta avere, adirossi il detto spagnuolo, con volontà di fargli qualche dispiacere rilevato, alla quale collera il detto Caradosso si scusava il meglio che lui poteva con quel suo suono di voce, e con quella sgarbata lingua milanese; a tale che si mosse a risa il gentiluomo, e guardandolo un tratto in viso, con quel loro altiero modo, subito gli disse: *Hai cara d'osso*, che vuol dire *aspetto di culo.* Ora questo suono di voce piacque tanto al detto

Caradosso, ch'egli non voleva mai rispondere per altro nome; ma quando egli intese dappoi quello ch' egli voleva dire, volentieri e' se l'arebbe voluto levar da dosso, ma non potette. Io lo conobbi, che egli era delle età vicino a ottant' anni in Roma, nè mai seppi altro nome che Caradosso. Questo uomo si era molto valente nell' arte della Oreficerìa, e massimamente nello smaltare; e al suo luogo si ragionerà di lui.

(1) Il vero nome di quest'artista è *Ambrogio Foppa*, e le poche notizie che di lui ci rimangono stanno in una nota dell' editore della Vita di Benvenuto, ediz. di Mil. 1806 T. I. c. 79, dove, contro quanto qui asserisce l' Autore, spiegasi la voce *Caradosso* per *faccia d'orso*. Il presente racconto poi nella detta Vita si legge come segue:

„ In quest'arte *del cesellare ec.* fra quanti orefici so-
„ no da me stati conosciuti, niuno (per mio parere) ha
„ sopravanzato Caradosso da Milano, perciocchè ne' tem-
„ pi di Lione, di Adriano e di Clemente papi, fece ope-
„ re molt' eccellenti. Era questo valente artefice, oltre
„ la sua virtù, ornato di una singolar bontà e piacevo-
„ lezza; ma perchè egli, ponendo grande studio e dili-
„ genza nelle sue opere, non mai così presto finiva i la-
„ vori come quelli che del suo artifizio si servivano
„ avrebbono desiderato; cionciossiachè egli, come amo-
„ revole dell' arte e bramoso di gloria, vedeva ciò non
„ potersi acquistare con far gran numero d'opere, e
„ che difficil cosa era congiugnere colla prestezza la

,, perfezione; per questo suo virtuoso costume s'acquistò il
,, soprannome di Caradosso; perciocchè avendo egli lun-
,, go tempo trattenuto un signore spagnuolo a cui dove-
,, va finire una medaglia, fattolo un giorno il detto si-
,, gnore innanzi a sè chiamare, tutto irato gli disse: *Se-*
,, *nor cara d'uosso, porque non me acabais mi medallia?*
,, la qual parola di *caradosso* più volte replicata da quel
,, signore, e tenuta a mente da lui, tornato che egli fu
,, a bottega, e per piacevol modo raccontato il seguìto a'
,, suoi garzoni, volle che per Caradosso sempre lo nomi-
,, nassero; ma divolgandosi il soprannome, ed essendo-
,, gli detto la forza delle parole spagnuole (il significato
,, delle quali benissimo quadrava a un certo suo viso iso-
,, pico ch' egli aveva) mostrò poi sempre di adirarsi,
,, quando altri per lo suo vero nome non lo chiamasse".

RACCONTO III.

DELLA PARTICOLARE INDUSTRIA USATA PER TIGNERE UN DIAMANTE DI GRANDE VALORE ALLA PRESENZA DI TRE OREFICI ROMANI (1).

Di tutte le spezie de' diamanti si debbe fare di quelle diligenze che merita l'onore del maestro e la qualità della gioja; e in el fare assai si viene a intendere una grandezza d'arte, secondo che d'ora in ora la diversità delle gioje ti porgono la occasione. E per venire a qualche notabile e segnalato esemplo, io ritornerò al gran diamante che io legavo a papa Pagolo, il quale io avevo solamente a tignere, perchè lo anello era di già fatto; e avevo pregato Raffaello, Guasparri, e Gajo chè mi dessino di tempo quei dua giorni, nei quali con le sopraddette tinte io feci tutte quelle sperienze che forse mai facesse altr' uomo in cosa tale; di modo che e' mi venne per i grandi studi fatto una composizione, la quale faceva meglio in su 'l detto diamante, che non faceva quella di maestro Miliano Targhetta. E quando io cognobbi per certo di aver vinto

un così mirabile uomo, ancora io mi messi di nuovo con assai maggior disciplina a provarmi se io potevo vincere me stesso; perchè, siccome io dissi, questo diamante era il più difficile che si potesse immaginare al mondo, per essere lui troppo sottile; e la virtù del giojelliere si era il farlo stare in su la tinta, e non con lo specchietto, del quale specchietto se ne ragionerà a suo luogo.

Satisfatto che io mi fui, io mandai a chiamare li tre vecchi giojellieri, e quando loro giunsono, io avevo messo in ordine tutte le mie tinte. Arrivati che furno alla bottega mia i tre detti uomini, quel prosontuoso Gajo fu el primo a entrare in bottega; e quando lui vide quei tanti begli apparati che io avevo fatti per tignere el diamante alla loro presenza, subito e' cominciò a scuotere il capo e le mani a un tratto; e cicalando el primo, diceva: *Benvenuto, coteste son tutte bajucole e chiacchiere; ritrova la tinta di maestro Miliano, e con quella si tinga; e non ci far perdere il tempo perchè noi ne abbiamo carestìa, a tante faccende quanto io ho da fare che m' ha imposto il papa.* Raffaello sopraddetto, vedutomi venire in una terribilissima collera, come uomo dabbene che egli era, e più

vecchio, cominciò a parlare con le più belle parole e le più piacevoli e di più gran sustanza che dir si possa con voce; di modo che e' fu causa di far dar luogo a quella terribil collera che mi era venuta. Quell' altro, maestro Guasparri, romanesco ancora lui, per attutire quella gran bestia, cominciò a favellare; e diceva certe favole pur con mal modo, perchè e' non aveva troppa buona maniera nel favellare. Et io, a questo sentendomi di aver dato luogo alla stizza, mi volsi ai tre uomini, e dissi loro: ,, Lo Iddio della Natura ha con-
,, cesso all' uomo in questo suono del modo
,, della voce quattro differenze, le quali sono
,, queste. La prima si dice il *ragionare*, qual
,, vuol dire *la ragion delle cose;* la seconda
,, si usa dire *parlare*, qual vuol dire *parola-*
,, *re*, che son quegli che dicono parole di su-
,, stanza e belle, l' un l' altro, che sebben le
,, non sono la ragione stessa delle cose, que-
,, ste parole mostrano la via del ragionare;
,, la terza si dice *favellare*, la qual voce si è
,, il *dire delle favole* e cose con poca sustan-
,, za, ma son piacevoli alcune volte e non
,, ingiuriose; la quarta voce si è quella, che
,, si dice *cicalare*, la qual voce usano quegli
,, uomini che non sanno nulla, e vogliono

,, con quella mostrare di sapere assai, in mo-
,, do che, maggior mia carissimi, io ragionerò
,, con voi, e mostrerò le mie ragioni. In fatto,
,, maestro Raffaello qui ha parlato con bel-
,, lissime e belle parole; maestro Guasparri
,, ha favellato alcune favole da rallegrarci,
,, con tutto che non leghino co 'l nostro pro-
,, posito; Gajo bello e dabbene ha cicalato
,, tanto dispiacevolmente quanto sia possibi-
,, le; ma per non avere quel suo cicalare su-
,, stanza di particulare ingiuria, io non mi
,, sono saputo risolvere s' egli era il dovere
,, che io mi adirassi; e così l' ho lasciato pas-
,, sare. Ora, io vi prego che voi mi lasciate
,, tignere il diamante alla presenza vostra, e
,, se la tinta mia non migliora quella di mae-
,, stro Miliano, io lo potrò tignere con quella;
,, e vi arò pure mostro d' aver voglia d' impa-
,, rare ". Finite queste mie parole quella bestia di Gajo replica dicendo: *Adunque son' io un cicalone?* e quell'uom dabbene di Raffaello con le sue buone parole tanto fece che la bestia si attutì un poco; e io mi messi a cominciar a tignere con le mie sopraddette tinte il detto diamante.

Stavano Raffaello e Guasparri molto avvertiti a vedermi tignere il detto diamante, e

in prima io lo tinsi con la tinta mia, la quale mostrò tanto bene, che eglino stettono in dubbio ch' io avessi trapassato quella di Miliano; e molto gratamente mi lodorno. Dove Raffaello, voltosi a Gajo, disse: *Gajo, guardate qua la tinta di Benvenuto, che se la non ha passata quella di Miliano, ella gli ha fatto un bel presso; imperò è sempre bene dar animo a' giovani che hanno voglia di far bene, come dimostra averne Benvenuto.* Allora io mi volsi loro, e ringraziato ch' io ebbi Raffaello delle belle parole, dissi loro: ,, Maggior mia ca-
,, rissimi, io leverò la tinta mia, e alla pre-
,, senza vostra ci metteremo quella di mae-
,, stro Miliano, e allora vederemo meglio in
,, su qual tinta questo diamante meglio si ac-
,, corda ". E così subito levata la mia, e messolo in su quella di maestro Miliano, Raffaello e Guasparri dissono, che il diamante mostrava meglio in su quella mia tinta che non faceva in su quella di Miliano. Così d'accordo tutti a tre mi dissono, che io lo rimettessi in sulla mia tinta, e prestamente, in prima che la memoria degli occhi si fuggissi. Alle quali parole subito lo rimessi in sulla mia tinta; e datolo loro in mano, tutti a tre d'accordo; e il primo fu Gajo, che rasserenata quella sua

faccia d'asino, mi disse molto piacevolmente: Che io era un uomo dabbene, e avevo mille ragioni, e che vedeva che quel diamante con quella mia virtuosa tinta io l'avevo migliorato più della metà da quella di maestro Miliano; cosa che lui mai si sarebbe immaginato. A queste parole io mi volsi loro con un poco di baldanza, ma tanto modestamente usata che quella non si pareva; e dissi loro: „ Maestri mia carissimi, dappoichè voi mi avete „ dato tanto virtuoso animo, causa d'ogni „ gran bene, io vi voglio pregare che siate „ contenti d'essermi giudici, chè dappoichè „ voi dite che io ho vinto Miliano, ancora voi „ giudichiate se io ho saputo vincere me stesso: aspettatemi uno ottavo di ora ". Così separatomi da loro, me n'andai in un mio palchetto, dove io avevo in ordine tutto quello che io volevo fare; la qual cosa si era questo che io dirò (che mai l'ho insegnato a persona, e in quel diamante mi fece onor grandissimo) benchè questa tal cosa non riesce in su gli altri diamanti, nè senza studio nè sperienza, come feci io.

E questo fu, che io presi un granello di quel sopraddetto mastico, assai ben grande, ben purgato dalla sua roccia, come s'è

insegnato, il quale era tanto netto e chiaro quanto immaginare si possa al mondo; e con grandissima pulitezza, avendo io netto bene il diamante, lo distesi in su quello con un temperato fuoco; di poi lo lasciai freddare, tenendolo pure serrato con le mollette le quali si adoperano a tignere; e di poi secco, siccome ho detto, essendo freddo bene quel detto mastico chiaro in su il detto diamante, io avevo in ordine di quella mia tinta nera, la quale era quasi tenera, e così gentilmente con un suave caldo io la distesi sopra quel mastico chiaro, il quale era in sul diamante; e a quella sorte di acqua di detto diamante e' rispondeva tanto bene come s' egli avesse avuto tutte le sue intere grossezze, con le sue appartenenze naturali e accidentali che si perviene a un diamante che fussi di tutta bontà. E fatto questo, io corsi giuso, e datolo in mano a quel maestro Raffaello, egli fece quella dimostrazione di maraviglia che si usa di fare alle cose miracolose. Gli altri due, Guasparri e Gajo, feciono altrettanta di maraviglia, e sopra modo mi lodorno; e quel detto Gajo si sottomise tanto, ch'egli mi chiese perdonanza. Di poi tutti a tre insieme, da per loro, dissono: *Questo diamante fu pagato*

dodici mila scudi, e ora veramente vale venti-mila scudi; e benedettemi le mani, piacevolmente da me tutti a tre si partirno amicissimi.

(1) Questo racconto molto raccorciato leggesi anche nell' Opera dell' *Oreficerìa* a stampa a c. 25. ediz. de' Classici.

RACCONTO IV.

COME UN IMBASCIADORE VINIZIANO ACQUISTÒ IN ROMA UN CARBONCHIO BIANCO DI GRAN VALORE (1).

Capitò in Roma un certo raugeo nei tempi di papa Clemente settimo, il quale si domandava Biagio di Bono. Questo Biagio aveva un carbonculo bianco, di quella sorte bianco che noi abbiamo detto de' rubini; ma avea in sè un fulgente tanto piacevole, ch' egli lucea *in tenebris*, non tanto grandemente quanto fanno i carbonculi colorati, ma assai era, che mettendolo in un luogo oscurissimo, e' dimostrava essere uno smorto fuoco; e questo lo vidi io con gli occhi mia. Ancora m' intervenne ragionando con un povero gentiluomo romano molto vecchio, anzi vecchissimo; e perchè io avevo per fattorino un suo nipotino, di molte volte questo uomo si veniva a star meco in su la mia bottega, e aveva molti piacevoli ragionamenti. Un giorno, fra gli altri, caduto in un certo bel proposito di ragionamenti di gioje, questo vecchio disse:

Essendo io d'anni molto giovanetto ero in Piazza colonna, e veddi venire Jacomo Cola,

ch' era un poco mio parente, e questo Jacomo veniva ridendo, mostrando un pugno serrato a certi sua amici che si stavano a sedere su per certe panche; e alla baldanza di costui tutti si rizzorno da sedere. Egli cominciò in questo modo: ,, Sappiate, amici mia, che ,, oggi io ho guadagnato la giornata, perchè ,, ho trovato una petruccola, la quale è tanto ,, bella che la vale di molti scudi; e questa ,, io l' ho trovata alla vigna mia, la quale dee ,, essere ancora di quelle reliquie degli anti- ,, chi nostri, perchè la vigna, come sapete, ,, è sotto quelle grandi anticaglie, come ave- ,, te visto; e poichè io l' ho fatta acconciare, ,, quando fui camminato circa dugento passi, ,, chè io me ne venivo a casa, e' mi venne ,, voglia di orinare; e mentre che io orinavo ,, tenevo gli occhi così inverso la mia vigna; ,, la qual cosa mi pareva, che a' piedi d' una ,, di quelle mie vite vi fussi un poco di fuo- ,, co; e a gran pena che io potetti finir di ,, orinare, che mi parve mill' anni d' andar ,, a vedere che fuoco era quello. Giunto che ,, io fui dove e' mi pareva aver veduto questo ,, fuoco, io non ce lo rividi più; e guardando ,, bene intorno dove potea essere quel fuoco ,, che io avevo veduto, mai potetti affrontare

,, gli occhi in quello; tal chè io presi per mi-
,, gliore spediente di ritornare in quel luogo
,, medesimo dove io l'avevo veduto in mentre
,, che io orinavo ; e subito mi dette quello
,, splendore negli occhi, del fuoco, al quale
,, io non levai mai la vista da dosso in sin che
,, io giunsi dov' egli era.

E finito queste parole, egli aperse il pugno, mostrando quel ch' egli aveva trovato. E nel cominciare di queste parole, che faceva questo tale di che io ragiono, le avea cominciate a sentire uno imbasciador viniziano, il quale si andava a spasso in su 'n suo muletto nascosamente con certi pochi servitori; e a poco a poco accostandosi a sentire la maraviglia che quel tale contava del detto fuoco convertito in pietra, molto cortesemente disse a quel povero gentiluomo: ,, Se io non ap-
,, parissi a voi, gentiluomini, troppo licen-
,, zioso e ardito, io pregherei questo gentil-
,, uomo che mi mostrassi quella bella pietra
,, che e' dice aver trovata alla sua vigna ". A queste parole, quello che l' avea serrata nel pugno, aperto il pugno disse allo imbasciadore: ,, Ecco quello che mi addomandi; guardalo
,, quanto vuoi ". Il gentiluomo viniziano, molto ben creato, con altrettante piacevoli parole

gli disse: ,, Se io non vi paressi presontuoso, io ,, vi domanderei se voi ve ne voleste privare, ,, e quanto voi lo avete caro ". Quel povero gentil romano (che aveva un mantello addosso molto consumato, qual fu la causa di fare ardito lo imbasciadore a dimandare in vendita quella tal cosa) a queste parole disse: ,, Ancora che io non abbia bisogno di compera- ,, re il pane, se me ne vorrai dare quello che e' ,, vale, io te ne compiacerò; sicchè guardalo ,, benè: se tu lo vuoi, io ne voglio dieci begli du- ,, cati di camera ". Lo imbasciadore viniziano, piacevolmente sogghignato un poco, disse le parole dei gentiluomini, e massime dei romani che sono stati lo esemplo della gloria del mondo; e non sono le loro parole come quelle degli artigiani; però non si possono remuovere: ,, Una grazia sola vi addimando, perchè io ,, non porto mai denari a canto, mandate me- ,, co con la gioja un vostro fidato; e io gli da- ,, rò tanto quanto voi mi domandate ". A questo rispose il gentiluomo romano: ,, Che non ,, conosceva avere più fidato amico a sè che sè ,, medesimo;" dicendogli che lui stesso gnene porterìa dove lui voleva. E chiuso l'occhietto a quegli compagni a chi egli aveva conto la detta ventura, avviossi appresso allo imbasciadore;

il quale imbasciadore, subito smontato del suo muletto, a piedi se ne giva con il detto gentiluomo romano. E per trattenerlo, acciocchè quello non si pentissi, parendogli una tal cosa veramente un sogno, cominciò una sua piacevol chiacchiera alla viniziana; perchè di queste e' ne sono copiosissimi, e i romani scarsi. L'uno attendeva, piacendoli la nuova cicalata; l'altro seguitava a più potere, non gli parendo mai possibile di venire al fine del cammino per giugnere a casa sua. Pure al fine giunto a casa, messe mano a un suo borsotto, dov'era assai buona quantità di ducati di camera; e aperto così la mano, e percosso negli occhi del povero romano, il quale dovea aver passato molti anni che e' non avea visto oro in viso, cotale, affisato gli occhi al dilettevole oro, porse la mano con la gioja; la qual gioja prese lo imbasciadore. E subito contatogli gli diece ducati e' chiamò in dietro il gentiluomo romano, che se ne andava, e al quale non toccava il culo la camicia; e a quello disse: ,, Questi dua ducati d'oro io ve ,, gli dono soprappiù al mercato fatto con voi; ,, dei quali voi ne potrete comperare anco- ,, ra una cavezza per impiccarvi". Il superbo romano, non sapendo perchè lui ci diceva

quelle cotal parole, morsosi il dito, lo minacciò. Il gentiluomo subito montato a cavallo si uscì di Roma; e s' intese dappoi, che questo gentiluomo viniziano, fatto ch' egli ebbe legar bene la detta gioja, cioè il carbonculo sopraddetto, subito egli se ne andò in Costantinopoli; e perchè in quel tempo era stato creato il nuovo Signore, dicono, che, per essere questa gioja tanto rara, il detto gentiluomo ne domandò un grandissimo tesoro; e l'ebbe; e così se ne lo portò a Venezia.

(1) Anche il presente racconto, in poche parole ristretto, si legge nell'Opera dell' *Oreficerìa* a stampa, ediz. di Milano de' Classici p. 30, dove si conclude che il *carbonchio fu dal gentiluomo veneziano venduto al Gran Signore per scudi centomila.*

RACCONTO V.

DESCRIVE UNA MEDAGLIA CONIATA PER FEDERIGO GINORI FIORENTINO, LA QUALE, VEDUTASI POI DAL RE DI FRANCIA FRANCESCO I, FU CAGIONE DELLA CHIAMATA E SOGGIORNO DI BENVENUTO IN PARIGI PER QUATTR'ANNI CONTINUI (1).

Mi venne a trovare in Firenze un nostro gentiluomo fiorentino, il quale si domandava per nome Federigo Ginori. Questo gentiluomo amava sopra modo e favoriva gli uomini virtuosi; tanto esso era amatore della virtù! Avvenne che egli era stato a Napoli molti anni per sua negozj, e in questo tempo egli s'era innamorato d'una gran principessa, e in Firenze gli venne voglia di fare una medaglia dove lui facesse memoria di questo suo difficile innamoramento. Egli mi venne a trovare, e disse: *Benvenuto mio caro, io ho veduto una medaglietta di vostra mano, la quale voi avete fatta a Girolamo Marretta, dov'io ardisco di dire che egli è impossibile a poter mai fare una tal opera che aggiunga a quella; imperò io vorrei che per amor mio voi vi sforzassi di farne una per me che fussi altrettanto, o più bella, se più si può; e in essa*

medaglia vorrei che fussi drento un Atlante col cielo addosso; e vorrei che queste tali cose con gran piacevolezza e virtù fussino talmente fatte che subito le si conoscessino; e non si guardi a spesa di sorte nessuna. Io messi mano e feci un modelletto con tutto quello studio che per me si poteva, facendo l'Atlante detto di cera bianca; di poi che avevo detto al gentiluomo che lasciassi far a me. Io pensai di fare una medaglia che avessi il suo campo di lapis lazzuli, e 'l cielo fussi una palla di cristallo, dentrovi il suo zodiaco intagliato; e così feci una piastra d'oro, e a poco a poco cominciai a rilevare la mia figura con tanta pazienza quanto immaginare si possa. Tenevo un certo tassettino tondo in sul quale io lavoravo, e di mano in mano io tiravo l'oro del campo con un piccolo martellino, mettendolo nelle braccia e nelle gambe per far eguali tutte le grossezze, di modo che con la detta pazienza, insieme con una gran diligenza, io condussi l'opera, cioè la detta figura, quasi vicino alla fine, sempre lavorando; il che si domanda *lavorar in tondo*. Condotta che io l'ebbi presso alla fine, io dipoi la empiei dello stucco, e con i miei cesellini, con grandissima diligenza io la condussi alla fine

sua; di poi a poco a poco io l'andai spiccando dal suo campo dell'oro, la qual cosa è molto difficile a poterla dire. Condotto il detto Atlante, di poi gli attaccai, a que' luoghi che avevano da posarsi sul lapis lazzuli, due piccioletti gambetti d'oro, assai bene gagliardi; e avevo fatto bucare il detto lapis lazzuli, e in questo modo io li fermai benissimo. Appresso avevo condotto una palla di cristallo bellissimo, e di bella proporzione al mio Atlante; e quella io gli congegnai in su le stiene; nella qual palla v' era intagliato il zodiaco, tenendola con le mani alte. Di poi avevo fatto un ricchissimo adornamento d'oro, pieno di fogliametti e fruttaggi e altre galanterìe, nel quale io legai drento tutta la mia opera. Io non voglio lasciare indreto un bel concetto che aveva dimostro con un motto latino. Questo gentiluomo, per essersi innamorato d'una cosa tanto grande, e più che non si conveniva a lui, il motto ch'era in detta medaglia diceva: *Summa tulisse iuvat.* Alcuni dissono, che il detto gentiluomo si morì in questo tempo molto giovane, causa del detto innamoramento. Per essere stato questo gentiluomo molto amico di messer Luigi Alamanni, gran virtuoso, alla morte sua la detta medaglia

capitò in mano del detto messer Luigi, il quale di poi l' assedio di Firenze se ne andò a trovare il re di Francia, e gli fece un presente di questa detta medaglia; per la qual cosa il re lo dimandò con gran diligenza se lui conosceva quel maestro che l'aveva fatta. Messer Luigi disse: *Non tanto conoscolo, ma egli mi è carissimo amico.* Allora cominciò il detto re Francesco ad avere gran volontà che io lo andassi a servire, siccome io feci; della qual cosa ne ragioneremo al suo luogo, perchè passò di molti anni dappoi.

(1) Nella Vita di Benvenuto a c. 148 a 151, e a c. 158 trovasi pure il presente racconto, ma molto meno circostanziato. Le dichiarazioni intorno all' artifizio da Benvenuto usato in questo suo lavoro si possono leggere nel Trattato dell'*Oreficerìa* a stampa a c. 64. ediz. de' Classici.

RACCONTO VI.

DI UNA RISPOSTA DAL RE DI FRANCIA FRANCESCO I. DATA AL SUO TESORIERE CHE VOLEVA DONARGLI UNA STATUETTA DI BRONZO (1).

Quando io presentai al re Francesco di Francia una saliera d'oro in forma ovata, di lunghezza di due terzi di braccia in circa, in cui era figurato Nettuno posto a sedere su una conchiglia con i sua quattro cavalli marittimi, non voglio lasciare di dire lo stravagante caso che mi avvenne.

Sua Maestà mi aveva dato un suo tesauriere, il qual si domandava monsignor di Marmagna, uomo vecchio e molto terribilissimo e ingegnoso; e siccome sono i francesi con italiani quasi tutti inimici mortali, questo detto monsignore, circa un mese innanzi che io portassi la saliera al re, mi aveva portato a mostrare una figuretta di bronzo, poca cosa maggiore della grandezza di quelle mia d'oro. Questa detta figuretta si era antica, ed era un Mercurio con il suo caduceo in mano; e perchè e' mi disse che questa era di un povero compagno il quale volentieri l'avrebbe venduta; alle quali parole io dissi: *Che non*

la volendo per Sua Signorìa io conoscevo la detta figura di tanta virtù che volentieri io gnene arei dato cento scudi d'oro. E come persona sempre libera e scoperta, io la lodai, dicendo, non aver mai veduto la più bella. Così il mal vecchio mi disse: *che me la farebbe avere;* e dettemi speranza perchè io gnene aveva lodata. E' mi disse di più: che gli altri valent' uomini non l' avevano stimata a gran prezzo di quello che io ne offerivo. Ora, non pensando più io a tal cosa, il giorno che io portai la mia saliera a quel gran re Francesco, guardatala alquanto il buon re, e molto satisfattosi delle fatiche mie, in sul più bello del considerare quelle, il mal vecchio cavò fuora la detta figura, e disse al re: *Sacra Maestà, questa figura si è antica, sì bene come voi stesso vi vedete, ed è di tanta eccellenza che Benvenuto, che è qui presente, per essa ne ha voluto dare cento scudi d'oro. Io l'avevo in tra certe mie bagaglie, che già l' avevo cavata di Linguadocca dalla mia tesaurerìa, e non mi ardivo a farne presente a Vostra Maestà se prima io non mi dichiarivo che la fusse di quella eccellenza degna di voi.* A queste parole il re si volse a me, e in presenza di lui mi dimandò s'egli era il vero quello che lui aveva detto.

Alle quali parole io dissi: essere verissimo, e che a me la pareva cosa mirabile. A questo il re disse: *Ringraziato sia Iddio che alli dì nostri è nato anche degli uomini de' quali le opere loro ci piacciono molto più che quelle degli antichi.* E rese la figura al detto vecchio, e se ne rise; perchè gli parve conoscere che quello aveva voluto sfatare le opere mie con il paragone di quelle antiche. Appresso a questo Sua Maestà disse sopra l'opera mia cento parole di tanta gloria che io non so al mondo qual pagamento si debba di cotai fatiche domandar maggiore.

(1) Nella Vita di Benvenuto (T. II. c. 56 e 57) leggesi una bravata da esso fatta al signor di Marmagna (Francesco l'Allemant, segretario del re) quando si rifiutò a consegnargli le camere che doveano essergli assegnate pei suoi lavori:

,, Commesse (il re) a un altro gentiluomo, che si do-
,, mandava monsieur di Marmagna, quale era tesauriere
,, di Linguadocca. Quest'uomo, la prima cosa che fece,
,, cercato le migliori stanze di quel luogo, le faceva ac-
,, conciare per sè: al quale io dissi, che quel luogo me
,, l'aveva dato il re perchè io lo servissi, e che quivi non
,, volevo che abitasse altri che me e li mia servitori. Que-
,, st'uomo era superbo, audace, animoso; e mi disse che
,, voleva far quanto gli piaceva, e ch'io davo della te-
,, sta nel muro a voler contrastare contro a di lui, e

,, che quello che faceva, n' aveva avuta commissione dal
,, Villerois di poterlo fare. Allora io dissi, che io ave-
,, vo avuta commissione dal re, chè lui nè Villerois tal
,, cosa non potrebbe fare. Quando io dissi queste parole,
,, questo superbo uomo mi disse in sua lingua fran-
,, cese molte brutte parole; alle quali io dissi in lin-
,, gua mia, che e' ne mentiva. Mosso dall' ira, fece segno
,, di metter mano a una sua daghetta; per la qual cosa
,, io messi mano in su una mia daga grande, che conti-
,, nuamente io portavo accanto per mia difesa; e gli dis-
,, si: *Se tu sei tanto ardito di sfoderare quell' arme, io*
,, *subito t' ammazzerò.* Egli aveva seco due servitori, ed
,, io avevo li mia dua giovani; e in mentre che il detto
,, Marmagna stava così sopra di sè, non sapeva che farsi,
,, più presto volto al male, e' diceva borbottando: *Giam-*
,, *mai non comporterò tal cosa.* Io vedevo andar la cosa
,, per la mala via, e però io mi risolsi, e dissi a Paolo e
,, Ascanio: *Come voi vedete che io sfodero la mia daga,*
,, *gettatevi addosso a quei servitori, e ammazzateli se*
,, *voi potete, perchè costui l' ammazzerò il primo, e poi*
,, *ce n'andremo con Dio subito.* Sentito Marmagna que-
,, sta risoluzione, gli parve far assai a uscir di quel luo-
,, go vivo ".

RACCONTO VII.

DISCORSI TENUTI DA BENVENUTO COL DUCA COSIMO NEL RICEVERE LA COMMISSIONE DEL PERSEO CON LA TESTA DI MEDUSA CHE OGGIDÌ ADORNA LA PRINCIPALE PIAZZA DI FIRENZE.

Prima che io mi partissi dall'Italia, per ritornare in Francia, andai a trovare il felicissimo e fortunatissimo mio signore, il duca Cosimo de' Medici, solo per baciarli le mani, e con la sua buona grazia partire. Questo benigno signore mi fece tanta grata accoglienza quanta immaginar si possa al mondo, e appresso mi richiese che io li facessi un modelletto d'una figura d'un Perseo, con la testa di Medusa in mano, dicendomi che quella tale statua egli la voleva collocare dentro ad un arco della gran loggia della sua piazza. Per la qual cosa mosso io da una ambizione d'onore, e da me, dissi: *Adunque quest' opera andrà nel mezzo in fra una di Michelagnolo e una di Donato, i quali uomini hanno di virtù superato gli antichi; adunque che maggior tesoro poss' io desiderare ch' essere messo in fra questi dua sì grand' uomini?* E perchè io mi sentivo di essermi

affaticato molto grandemente negli studi di quest' arte, certo mi promessi che l' opera mia anch' ella si farebbe vedere infra costoro; e con gran letizia e sollecitudine io mi messi a fare un modelletto dell' altezza di circa un braccio, figurando quel Perseo che Sua Eccellenza Illustrissima mi aveva commesso. E fatto ch' io l' ebbi io lo portai a Sua Eccellenza, la quale, maravigliatasi, disse: *Benvenuto, se ti dessi il cuore di fare quest' opera grande di questa eccellenza che tu l' hai fatta piccola, io ti dico certissimo che questa sarebbe la più bella opera che fussi in piazza.* A queste parole io mi mossi, parte con baldanza di quello che avevo fatto, e parte con animosità grandissima di quello che mi bastava l' animo di fare; ma pur modestamente io dissi al duca: *Considerate bene, eccellentissimo mio signore, che è in quella piazza quella di Donatello, e quella di Michelangelo, quali sono i maggiori uomini del mondo, e forse che fussi mai; ma quanto al mio modellino, a me basta la vista di far l'opera mia che sarà meglio tre volte del modello che voi vedete.* A queste mie parole il duca scosse il capo, ed io mi spiccai da lui. Due giorni appresso e' mi fece dare stanza, provvisione e tutte le

altre appartenenze per fare la detta opera, la quale in capo di pochi anni, per causa di qualche difficultà la quale non m'occorre dire, io l'ebbi finita; la quale pubblicamente si vede. Sua Eccellenza Illustrissima mi disse a viva voce: *Che io gli avevo attenuto molto più di quello che io gli avevo promesso, e che sì bene com' io l'avevo contento che altrettanto egli contenterebbe me.* A queste cortesissime parole io la pregai, che prima ch'egli mi desse nulla delle mie fatiche, piacendo a Sua Eccellenza Illustrissima, io volevo andare a Vallombrosa e a Camaldoli e all'Ermo e a san Francesco, solo per ringraziare Iddio che con l'ajuto suo stesso io avevo dato fine a una così difficile opera, avvenutemi in essa di quelle estreme difficultà che al suo luogo si diranno. A queste parole Sua Eccellenza Illustrissima benignamente fu contenta che io andassi; e così andai, sempre ringraziando Iddio per quel viaggio; e in capo di sei giorni io ritornai; e subito, visitato il mio signore, Sua Eccellenza mi rivide con grandissima accoglienza. Passato che fu dua giorni io vidi turbato il mio signore sanza mai avergliene dato causa nessuna; e sebbene io gli ho dimandato molte volte licenza, egli non me l'ha data, nè manco

m' ha comandato nulla; per la qual cosa io non ho potuto servire nè lui nè altri, e nè manco ho saputo mai la causa di questo mio gran male; se non che, standomi così disperato, ho reputato che questo mio male venissi dagl' influssi celesti che ci predominano; e però io mi messi a scrivere tutta la vita mia, e l' origine mia, e tutte le cose che io avevo fatte al mondo; e così scrissi tutti gli anni che io avevo servito questo mio glorioso signor duca Cosimo. Ma considerato poi quanto i principi grandi hanno per male che un loro servo, dolendosi, dica la verità delle sue ragioni, io rimediai a questo; e tutti gli anni che io aveva servito il mio signore il duca Cosimo con gran passione, e non senza lacrime, io gli stracciai, e gittaili al fuoco con salda intenzione di non mai più scrivere.

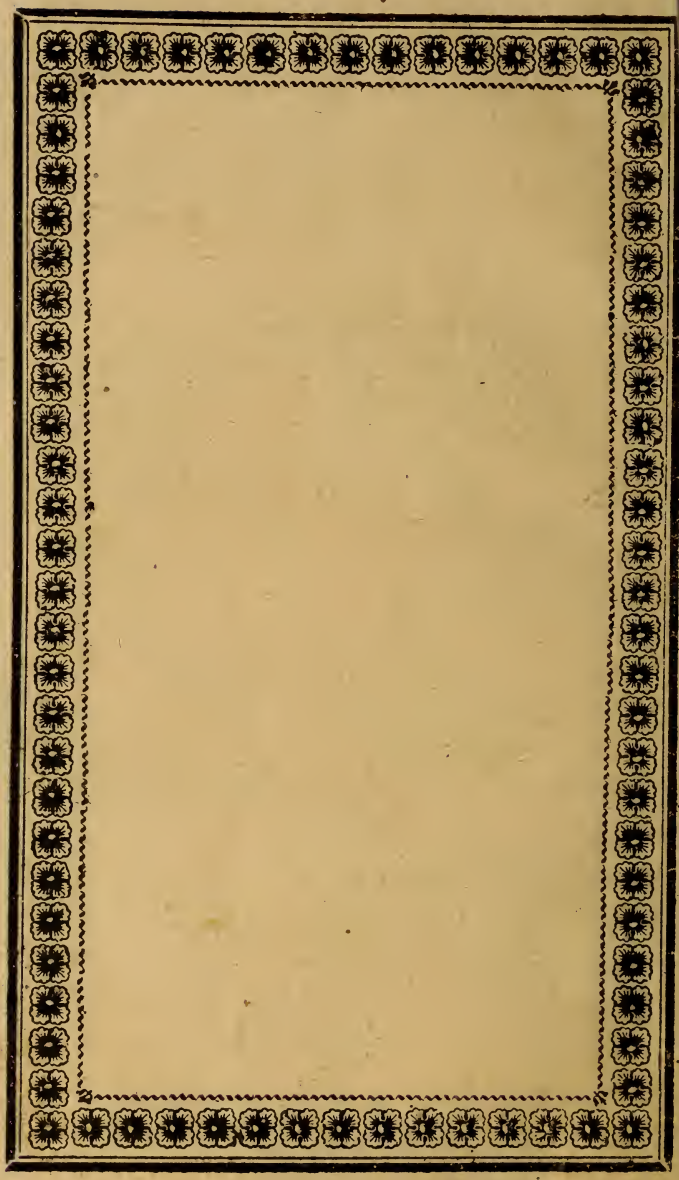
RACCONTO VIII.

CURIOSA INTERPRETAZIONE DATA DA BENVENUTO AL VERSO DI DANTE

Pape Satan, pape Satan aleppe (1).

Comparvi un giorno alla gran sala di Parigi per difendere le mie ragioni, dove io vidi un giudice, luogotenente del re nel civile, elevato in sur un gran tribunale. Quest'uomo era grande, grosso e grasso, e d'aspetto austerissimo. Aveva all'intorno di sè molta gente da una banda, e dall'altra molti proccuratori e avvocati, tutti messi per ordine da destra e da sinistra. Altri venivano un per volta, e proponevano al detto giudice una causa. Quelli avvocati che gli erano da canto io gli vidi talvolta parlar tutti a un tratto; dove io stetti maravigliato che quel mirabile uomo, vero aspetto di Plutone, con attitudine evidente porgeva l'orecchio ora a questo ora a quello, e virtuosamente rispondeva. E perchè a me sempre è dilettato il gustare e vedere ogni sorta di virtù, mi pareva questo tanto mirabile che non l'averei voluto per gran cosa non l'aver veduto. Accadea, che per esser questa

sala grandissima e piena di gran quantità di gente, chè ancora usavano diligenza che quivi non entrasse chi non aveva che fare, e tenevano la porta serrata e la guardia a detta porta; la qual guardia alcuna volta per far resistenza a chi egli non voleva che entrasse, impediva con quel gran romore quel maraviglioso giudice; il quale adirato diceva villania a detta guardia; ed io più volte mi abbattei e considerai l' accidente; e le formali parole, quali io sentii, furon queste che disse propio il giudice, il quale iscorse due gentiluomini che venivano per vedere; e facendo il portiere grandissima resistenza, il detto giudice gridando disse ad alta voce: *Sta' cheto, sta' cheto, Satanasso, levati di costì, e sta' cheto.* Queste parole nella lingua francese furono in questo modo: *Phe, phe Satan alez phe.* Io, che benissimo avevo imparata la lingua francese, sentendo questo motto, mi venne in mente quel che Dante volle dire quando entrò con Virgilio suo maestro dentro alle porte dell'inferno; perchè Dante, a tempo di Giotto dipintore, furono insieme in Francia, e maggiormente in Parigi, dove per le dette cause si può dire quel luogo, dove si litiga, un inferno. Però ancora Dante, intendendo

bene la lingua francese si servì di quel motto; e m'è parso gran cosa che mai non sia stato inteso per tale, di modo che io dico e credo che questi comentatori gli facciano dir cose, le quali egli mai non abbia, non che pensate, ma sognate.

(1) Questo racconto sta nella Prefaz. fatta dall'editore del Trattato dell'*Oreficerìa ec.* Fir. 1731, in 4.° a c. XIX. L'ho qui inserito quantunque nel Codice non si trovi, tale essendo da non istarsene mal accompagnato cogli antecedenti, nè leggendosi nella Vita di Benvenuto.